

## LXV.

## TORNATA DELL' 8 GIUGNO 1896

## Presidenza del Vicepresidente TABARRINI.

**Sommario.** — Sono accordati alcuni congedi — Il ministro del Tesoro presenta i progetti di legge: Convalidazione dei regi decreti 12 gennaio e 20 febbraio 1896, relativi a prelevazioni per spese ferroviarie; Autorizzazione della spesa straordinaria di L. 160,000, per la ricostruzione di un ponte sulla Trebbia; Assegnazione straordinaria sul bilancio del Tesoro; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1896-97 — Discussione del progetto di legge: « Approvazione dell' eccedenza d'impegni per la somma di lire 4,800,000, verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 - Contributo dello Stato per le spese d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1894-95 » — Discorsi del senatore Saracco, del presidente del Consiglio, e dei senatori Vitelleschi, Rossi Alessandro, Majorana-Calatabiano e Lampertico.

La seduta è aperta alle ore 15 e 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri degli esteri, del Tesoro, della guerra e della marina.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Chiedono un congedo di 15 giorni i signori senatori: Serafini e Garelli, per motivi di salute; Negri Gaetano per motivi di famiglia; Porro, per motivi d'ufficio; Di San Giuseppe, di cinque giorni, per motivi di famiglia.

Se non ci sono opposizioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

**Presentazione di progetti di legge.**

COLOMBO, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

COLOMBO, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del mio collega, ministro dei lavori pubblici, un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento per « Conversione in legge dei regi decreti 12 gennaio e 20 febbraio 1896, che autorizzano un prelevamento delle somme necessarie per alcune spese ferroviarie dal fondo approvate al n. 81 della tabella allegata alla legge 12 luglio 1894 », n. 318.

Ho pure l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge:

Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 160,000 per la ricostruzione del ponte detto di San Martino, sul fiume Trebbia, nella strada nazionale, n. 36, Genova-Piacenza;

Assegnazione straordinaria di lire 8829 72 per maggiori spese dell'esercizio precedente e corrispondente di diminuzione di stanziamento nello stato di previsione del Ministero del Tesoro per l'esercizio 1895-96;

Finalmente ho l'onore di presentare lo stato

di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1896-97.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del Tesoro della presentazione di questi quattro progetti di legge, i quali saranno, per ragione di competenza, trasmessi per il loro esame alla Commissione permanente di finanze.

**Discussione del progetto di legge: « Approvazione dell'eccedenza d'impegni per la somma di L. 4,800,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 - Contributo dello Stato per le spese d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95 (N. 131).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Approvazione dell'eccedenza d'impegni per la somma di lire 4,800,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 - Contributo dello Stato per le spese d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95.

Prego di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge:

Articolo unico.

È approvata l'eccedenza d'impegni di lire 4,800,000 verificatasi sul capitolo n. 32 - Contributo dello stato per le spese d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Saracco.

Senatore SARACCO. Non tema il Senato che io mi proponga di aprire, o prender parte ad una discussione di merito che ad altri piacesse sollevare intorno al presente disegno di legge.

Fermo sempre nei miei antichi convincimenti, desidero semplicemente portare il mio modesto tributo di lode all'opera compiuta dal generale Baldissera; ma vorrei al tempo stesso avvertire che la mossa sagace e prudente dell'illustre e fortunato generale non è ancora la soluzione, non è neanche il principio della soluzione del formidabile problema africano che insidia e insidierà sempre la fortuna e l'onore della Nazione, fino a quando il Parlamento pigliando norma e consiglio dalla legge del dare

e dell'avere non si deciderà a pronunciare l'ultima parola intorno ai destini futuri dei nostri possedimenti.

Questa è una risoluzione che s'impone assolutamente al paese se vogliamo dargli pace e la sicurezza dell'esser suo.

E siccome l'iniziativa appartiene come di dovere agli uomini che seggono al Governo, così mi sarà lecito concludere con le parole di un grande italiano, antenato, credo io, di uno dei ministri attuali, *che qui appunto si porrà la vera nobiltate dell'Amministrazione presente.*

Io ho chiesto soltanto di parlare per una spiegazione che mi è strettamente personale, e sarò brevissimo nel trattarla.

Assente da Roma quando nell'altra Camera si discuteva il progetto di legge sottoposto all'odierna deliberazione del Senato, fui avvertito che il signor presidente del Consiglio dei ministri nel bel mezzo della discussione aveva usato certe frasi che non possono certamente dirsi lusinghiere all'indirizzo della mia piccola persona, quasi che io avessi compiuto atti contrari alle massime tradizionali di buon governo.

Questo io non doveva credere, e non ho creduto interamente; ho creduto invece che la notizia che mi veniva data contenesse, come al solito, una grande esagerazione: epperò mi è parso doveroso attendere la pubblicazione del testo ufficiale prima di prendere il mio partito.

Aspettai lungamente; finalmente venne in luce il resoconto ufficiale della seduta della Camera dei deputati di cui ho parlato, ed allora, malgrado il grande desiderio di serbare quel silenzio, che mi è tanto caro sempre, specialmente nella congiuntura presente, ho dovuto capire, che non avrei potuto tacere senza mentire a me stesso ed al Senato al quale ho l'onore da tanti anni d'appartenere. Quindi il Senato permetterà ch'io gli dia lettura delle parole con cui il presidente del Consiglio dei ministri si espresse e le quali hanno fermato la mia attenzione.

Dopo di aver detto che io aveva chiesto con insistenza al Governo la pubblicazione del *Libro Verde*, siccome questa stessa cosa aveva chiesto nell'altro ramo del Parlamento il deputato Mocenni, il signor presidente del Consiglio uscì fuori in queste parole: « nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole senatore Saracco ri-

petè le stesse vive insistenze e fece anzi di più; venne a portare innanzi al Senato del Regno un documento ch'io non so come potesse essere nelle sue mani, poichè credo che i ministri, i quali lasciano il loro posto, debbono consegnare al Ministero che segue tutti i documenti » e il resoconto ufficiale dice che vi furono vive approvazioni.

Queste parole che mi parvero di colore oscuro ho voluto leggere e rileggere parecchie volte, perchè ho desiderato di poterci trovare una spiegazione, la quale mi permettesse la dignità del silenzio.

Ma l'allusione alla mia persona era troppo apparente, troppo chiara, anzi evidente, perchè coloro che intesero queste parole, pronunziate in mezzo alla solennità d'una grande discussione, e le applaudirono, non fossero tratti necessariamente a vedervi dentro la manifestazione di un giudizio contro del quale ho il diritto e il dovere di protestare da questo mio banco di senatore.

Io, o signori, non sono solito a scrutare le intenzioni altrui e me ne sento molto bene, ma non posso essere tanto ingenuo da credere che questa manifestazione gratuita, questa manifestazione teorica di un principio, che nessuno certamente ha mai pensato, o penserà a contestare, potesse essere giudicata così come pronunziata a caso e non dovesse invece nascondere un significato proprio, un preciso significato che dovesse ricevere la sua applicazione ad un caso concreto.

E siccome l'oratore aveva dichiarato che non sapeva come il documento da me letto in Senato avesse potuto essere nelle mie mani, e subito dopo si affrettò a soggiungere questa sentenza: *che i ministri i quali lasciano il loro posto debbono consegnare al Ministero che segue i documenti di Stato*, così era impossibile che a queste parole si desse altro significato fuor questo, che io era appunto quel desso che aveva mancato ai suoi doveri, vale a dire che io stesso avessi commesso il peccato di portar via documenti che dovevano essere lasciati al Ministero.

Ora io non sento proprio alcun bisogno di scagionarmi da questa accusa sia reale, sia apparente. Imperciocchè il documento da me letto conteneva - e l'ho detto qui in Senato - le istruzioni date dalla passata Amministrazione

al generale Baratieri; istruzioni - diceva allora e ripeto adesso - deliberate dal Consiglio dei ministri. Quale meraviglia adunque, di grazia, se io abbia potuto conoscere questo documento e pigliarne copia, per difendermi dalle accuse che quasi era presago mi sarebbero state lanciate sul capo dalla nuova amministrazione?

Io credo anzi non vi sia alcuno tanto ingenuo che non sappia e non vegga la necessità per tutti coloro i quali siedono nei Consigli della Corona di prendere copia di questi documenti per potersene servire a propria difesa quando venga il momento opportuno.

So bene, e non è mestieri che altri me lo insegnino, che in nessun caso si può disporre dei segreti di Stato. Ed io dico che la cosa è perfettamente vera ma se alcuno mi venisse a dire che io questa volta ho mancato a questo sacrosanto dovere, io gli direi che questa volta sarebbe stoltezza il credere che io mi sia reso colpevole di palesare segreti di Stato.

Segreti di Stato non possono essere quelli che si trovano in documenti ufficiali destinati alla pubblicità, quali noi domandavamo con insistenza che venissero sollecitamente pubblicati nel *Libro Verde*.

E siccome il documento del quale si parla, onor. presidente del Consiglio, fu realmente pubblicato a cura del governo, che anzi fino da quel giorno in cui ho parlato, si era detto che il *Libro Verde* era in corso di pubblicazione, così io non so come alcuno possa sospettare e dire che qui si trattasse di segreti di Stato che non dovevano essere portati avanti il Parlamento ed il paese.

D'altronde vi è una ragione la quale mi pare che balzi agli occhi di tutti.

Voi mi accusate - sarà apparenza perchè non voglio appassionare la questione - voi mi accusate di aver portato via dal Ministero quel documento che io mi era permesso di leggere avanti al Senato.

Ma, di grazia, se c'è qualcuno in questa Italia che desiderasse, e fortemente desiderasse che questo documento fosse pubblicato, sono certamente io. Imperocchè questo documento, si giudichi come si vuole, spiega gl'intendimenti ed i propositi della passata Amministrazione, e dimostrano come l'Amministrazione stessa non aveva esitato un sol momento di ese-

guire fino allo scrupolo le deliberazioni della Camera elettiva.

Mettiamo le cose a posto: questo documento doveva e voleva essere pubblicato, ed io non so come si sia potuto parlare di documenti che si sono portati via dal Ministero, se questi videro la luce nel *Libro verde*, ove ce ne sono tanti altri che sarebbe stato meglio lasciarli da parte (*Bene*).

Non saprei che altro dire: la cosa si presenta di una semplicità schiacciante. Ma non posso assolutamente menar buona all'onorevole Presidente del Consiglio una doppia affermazione sua che cioè egli ignorasse di dove mi fosse pervenuto questo documento; e che io abbia commesso una piccola indiscrezione come disse il Ministro nella seconda parte del suo discorso quando m'era permesso di dare lettura al Senato del documento incriminato.

Non regge la prima, o signori, imperciocchè qui appunto in Senato, in presenza sua, io aveva detto che questo documento conteneva le istruzioni date al generale Baratieri dal Consiglio dei ministri. E come ebbi già l'onore di dire poc'anzi, non aveva bisogno di indicare la fonte dalla quale mi fosse pervenuto questo documento di cui avevo preso copia, mentre questa era abbastanza conosciuta.

La seconda affermazione è quella della piccola indiscrezione che avrei commessa da me secondo che egli dice.

Anche su ciò mi pare di avere già risposto.

Ma, o signori, a me sembra che senza sentirsi correre nelle vene molto o poco di sangue corso, basta sentirsi galantuomini, perchè quando si è così fieramente assaliti ciascuno si senta il diritto ed il dovere di rispondere ad odiose imputazioni con la scorta di tutti quei mezzi che uno possiede, e che si possono apertamente confessare.

In altri tempi, e quando vigevano altri costumi politici ne' quali la sete del governo non era così acuta, e non toglieva che uomini di diversi partiti si stringessero amichevolmente la mano, non mi sarebbe certamente avvenuto di dover rispondere ad una nota di biasimo uscita dal banco dei ministri in un recinto dove la mia voce non arriva e non può arrivare.

Oggi avviene, ed ha potuto avvenire altrimenti, ed io non me ne lagno nè mi meravi-

glio. Segno dei tempi. Ancora una parola e avrò subito finito.

In molte e troppe cose che io non so e non desidero nemmeno imparare tutte, il signor marchese Di Rudini mi è maestro...

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. No; in nessuna.

Senatore SARACCO ... in una soltanto, nell'osservanza dei doveri di stato i quali sopravvivono all'ufficio, io pretendo di dire che non mi sento secondo a nessuno, epperò nemmeno al signor presidente del Consiglio dei ministri (*Bene*).

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. Io, dopo tutto, sono grato all'onorevole senatore Saracco delle parole che egli ha pronunziato or ora, perchè le parole sue mi mettono in grado di esporre al Senato l'ambiente nel quale io dovetti pronunziare quelle, che hanno tanto dispiaciuto all'onorevole senatore Saracco.

Mi piace anzitutto di dichiarare che nel pensiero o nell'intendimento mio non v'era nulla che potesse offendere personalmente l'onorevole senatore Saracco; e mi piace di riconoscere che lo stesso onorevole senatore Saracco lo ha ammesso, quando ha detto che io aveva fatto una manifestazione teorica.

Io, su questo punto dell'uso dei documenti di Stato quando non si è più al Governo, ho opinioni che sono del massimo rigore, inquantochè io credo che nessun documento di Stato può essere tenuto da chi cessa di far parte del Governo. Credo, altresì, che non si possa in modo alcuno fare uso di documenti, qualora, per un motivo, per una ragione qualsiasi, rimangano nelle mani di chi è stato al Governo. Io ho avuto costantemente cura, tutte le volte che ho esercitate funzioni pubbliche di Stato, ho avuto la massima cura, dico, di spogliarmi completamente di qualsiasi carta e di qualsiasi documento, e i più delicati ho consegnati negli archivi dello Stato. Così feci quando fui ministro degli affari esteri, e consegnai nell'archivio di quel ministero la corrispondenza privata che io aveva tenuta con gli ambasciatori, inquantochè pensava che gli ambasciatori non avrebbero tenuta con me questa corrispondenza se io non fossi stato ministro del Re.

Del resto, queste sono le opinioni mie personali sull'argomento, le quali valgono a spiegare la meraviglia grande che io ho provata in due circostanze, e qui non alludo all'onorevole senatore Saracco, la prima quando ho veduto pubblicare, da alcuni giornali, documenti che si affermavano essere segreti, e i quali se non sono documenti segreti, sono evidentemente falsificati.

Maraviglia grande, imperocchè questo fatto metteva il Governo del Re in una situazione estremamente difficile. E coloro, i quali conoscono i negozi con le potenze straniere, facilmente debbono ammetterlo.

E una seconda volta provai una meraviglia e un disgusto profondo quando vidi pubblicati in alcuni giornali della capitale dei documenti che dovevano far parte del *Libro Verde*, che poi fu presentato dal Governo del Re.

Sono questi, onor. senatori, sono questi, onorevole Saracco, fatti gravissimi, i quali indicano quale sia stato l'ambiente, in cui fui forzato a fare quelle dichiarazioni, che tanto dispiacquero all'onor. Saracco.

Ma io sono il primo a riconoscere che l'onorevole Saracco è stato ed è completamente estraneo alle maravigliose indiscrezioni, delle quali ho dianzi tenuto parola.

L'ho rammentato perchè io non potevo, nel momento in cui parlava nell'altro ramo del Parlamento, sottrarmi all'influenza dell'ambiente.

Detto questo, vengo al caso particolare dell'onor. Saracco. Se non vi fosse stato altro che questo, io non l'avrei sicuramente rilevato. L'onor. Saracco, del resto, nel leggere, in questa augusta assemblea, il telegramma suaccennato, ne assunse piena responsabilità. E questa è cosa, la quale venne certamente apprezzata e da me, e dal Senato del regno.

Ma di una cosa sola mi resta ora a scagionarmi coll'onorevole Saracco, ed è dell'accusa che egli avesse commesso una piccola indiscrezione, cioè dell'apprezzamento da me fatto, intorno alla lettura del telegramma in discorso.

Onor. Saracco, io vorrei attenuare e le parole ed il senso del significato di esse, tanto è grande in me la reverenza e l'amicizia che ho per lei; ma son purtroppo costretto a confermare che v'è stata per lo meno, da parte sua, una qualche inopportunità. E la ragione è semplice, on. Sa-

racco, perchè quando si tratta di giustificare tutto un indirizzo politico, questo indirizzo non può essere giustificato con un telegramma solo. Se il telegramma 18 o 19 dicembre, mi pare portasse questa data, che l'onor. Saracco lesse in quest'assemblea, accennava ad una politica di raccoglimento, vi sono poi le istruzioni del giorno 18 gennaio che vogliono l'impero etiopico e vi sono anche quelle dell'8 febbraio le quali vogliono l'occupazione permanente di Adua e di Adigrat. Vi sono, in ultimo, un'infinità di atti e documenti, ormai resi pubblici, i quali, in verità, non dicono esattamente ciò che fu detto nel telegramma del 18 dicembre, letto dall'onorevole Saracco. Da questo punto di vista, permetterò l'onor. Saracco che io mantenga la mia affermazione in questo senso, che io non credo che basti la lettura di un documento solo a giustificare la condotta tenuta dal Governo del Re, segnatamente nell'indirizzo delle cose africane.

Spero che l'onor. Saracco vorrà essere soddisfatto di queste mie dichiarazioni, le quali credo siano state opportune per questo, perchè debbono avere rammentato all'on. Saracco e al Senato alcuni fatti di cui certamente l'onor. Saracco non è responsabile, ma i quali imponevano a me il dovere di dichiarare altamente, come dichiarai e dichiaro, che io credo che gli uomini di Stato debbano usare il massimo riserbo nell'uso di documenti pubblici, quando essi non sono al Governo, perchè credo che sia veramente pericoloso l'esempio che si è veduto in questi giorni di documenti di Stato pubblicati da chi non poteva assumerne la responsabilità.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Non intendo raccogliere tutte le cose dette dall'onor. presidente del Consiglio dei ministri, alcune delle quali io devo ritenere molto cortesi al mio riguardo. Ma che cosa vuole!... È un antico detto che *nescit vox missa reverti*.

Ella consentirà che non avendo io potuto e non potendo io rispondere in quel recinto dove le parole sue furono pronunciate, anche quelle che egli ha pronunciato oggi forse non basteranno ad attenuare il senso che ha prodotto nella Camera dei deputati la parola molto viva del signor presidente del Consiglio dei ministri.

Ma io non intendo continuare questa discussione, almeno nel momento presente. Questo solo io debbo dire al signor presidente del Consiglio: che io non avevo chiesto la parola altra volta, nè la chiedo oggi per giustificare intieramente la linea di condotta tenuta dalla passata Amministrazione. Questo non era allora il mio intendimento, e questo non è certamente il mio compito dell'oggi; ricordo solo che io mi era limitato a presentare un documento il quale, per lo meno, dimostra che l'Amministrazione passata aveva mostrato il proposito di mantenersi fedele alla deliberazione presa dalla Camera dei deputati.

L'onorevole ministro dice: ma questo documento non giustifica interamente l'Amministrazione; ed io mi metterò d'accordo con lui, se così gli piace. Ma allora non doveva dire, mi scusi, che io aveva usato una piccola indiscrezione; poteva dire che era stata insufficiente la mia dimostrazione, vale a dire che il documento che io aveva presentato non bastava a rendere ragione dei fatti compiuti dalla precedente Amministrazione.

Ma dire che io abbia commesso una indiscrezione è cosa interamente diversa.

Quindi è che io lascio a lui il piacere, se così gli sembra, di mantenere la sua parola *indiscrezione*. Io gli dico che la parola che egli avrebbe dovuto usare per esprimere il suo pensiero, non è *indiscrezione*, ma solo e più propriamente *insufficienza*.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Io sono lieto di chiudere questo incidente, perchè uno dei maggiori danni dei disastri politici e militari, sta nei rancori che lasciano, i quali non giovano a nulla, bensì ingrandiscono il danno e generano umori acerbi, i quali non sono giovevoli per porvi riparo.

Quindi io sono lieto di distrarre da questa discussione recriminazioni per richiamare l'attenzione del Senato sopra il soggetto che ha dato occasione a questa legge. Veramente questa legge vi concerne per così poco, che appena dà il diritto di parlarne; ma siccome nell'altro ramo del Parlamento, in occasione di questa legge trovarono sopra una così grave questione la loro espressione le diverse opinioni dei rappresentanti della nazione, così pare a me che

non sia affatto inutile, che anche in quest'aula l'espressione di una qualche opinione valga di guida e anche possa dare appoggio al Governo nella soluzione del difficile problema.

Le mie non sono che opinioni personali, e per conseguenza di poca importanza; ma, richiamando l'attenzione sull'oggetto, io posso dar luogo a manifestazioni di opinioni più autorevoli delle mie, ed anche a manifestazioni per parte del Governo, che gioveranno per lo meno ad informare il paese della sorte che l'attende sopra questa importante questione. Ed entro in materia e sarò brevissimo.

Io approvo grandemente l'indirizzo della politica del Governo sulla questione africana, per i due punti che ne indicano il carattere, due punti diversi, anzi opposti fra di loro.

Il non avere riconosciuto la distinzione di questi due punti è stata in gran parte la causa dei nostri errori e dei nostri disastri.

I due punti che mi sembrano emergere dall'indirizzo politico del Governo, nella questione africana sono l'abbandono della questione abissina e la nostra permanenza di aspettazione sul mar Rosso.

Noi non abbiamo nulla a che vedere in Abissinia; noi non abbiamo avuto mai nessuna ragione di aggredire un popolo che su per giù vive in condizione, relativamente a quelle razze, ordinata; non avevamo nessun conflitto d'interessi che ci dividesse, nessuna offesa da vendicare. E quindi nessuna questione di diritto, che pure, per quanto la lotta per la vita che prevale sempre più, abbia messo questa questione di diritto molto in seconda linea, pure non è men vero che alla lunga essa s'imponga; e la giustizia di una causa abbia sempre una certa importanza sopra la sua riuscita. Questo è per la giustizia. Quanto alla utilità, queste imprese coloniali riescono quando si esperimentano fra popolazioni deboli che si possono confinare o eliminare, come è accaduto in America, ovvero quando si fanno per mezzo della superiorità dell'intelligenza e per la forza dell'attività commerciale ed economica d'accordo e senza lotta. Ma una lotta in quelle condizioni ne distrugge qualunque possibilità di utilità coloniale, perchè la lotta per se stessa distrugge qualunque possibilità di fondazione seria e durevole.

Ma io ho detto imprese coloniali come ma-

niera di dire, perchè io non so che imprese coloniali siano possibili in mezzo a quelle rocce desolate, in quei climi e con quelle popolazioni. Ed infatti quei tutti che ne sanno più di ciascuno ossia il popolo italiano, quando voi facevate questi grandissimi sforzi per fondare la colonia africana, se ne andava a centinaia di migliaia in America. Nella sola Repubblica Argentina sopra 4 milioni di popolazione ce ne è un milione e mezzo di Italiani, un milione d'Italiani nati in Italia e mezzo milione di figli d'Italiani nati là. E si capisce, questa gente prospera almeno relativamente sotto un cielo mite, in un paese ricchissimo, in un territorio di una vastità, che si calcola potrebbe contenere 8 o 10 volte la popolazione d'Italia.

E questa colonizzazione che si è costituita colà all'Italia non costa nulla, nemmeno una goccia di sangue, nemmeno un soldo. Vero è che i coloni che vanno laggiù perdono la nazionalità italiana e probabilmente anche la lingua e certo sarebbe stato meglio che l'Italia fosse stata fatta nel tempo in cui si dividevano gl'imperi oltremarini.

Se noi siamo arrivati tardi, la colpa non è di nessuno. Non è men vero però che anche in questa condizione per i legami con i quali quei coloni si sentono attratti alla nostra patria, meritano da parte nostra una speciale attenzione, ed io mi meraviglio che mentre abbiamo noi accordato tante cure alla infeconda Africa, non ci preoccupiamo mai di quella grande popolazione che fa dei commerci, sta fondando un paese e conserva per noi dei sentimenti così affettuosi come quelli che ha addimosttrato in quest'ultime circostanze. E la prima volta che mi è accaduto di notare un atto cortese da parte nostra verso quel paese, è stato in un discorso fatto dal ministro degli esteri a Livorno in occasione del varo di quel bastimento che gli Argentini hanno fatto costruire in quel cantiere.

Dunque impresa coloniale per noi in Africa non ce n'è, e perchè si capisce che non ce ne possa essere, e perchè il popolo italiano ha giudicato che per esso non ce ne fosse.

Quindi non giustizia, non utilità, non solo, ma i nostri intendimenti d'ostilità in Abissinia sono contrari ai propositi che ci hanno condotto in Africa. E ciò mi conduce al secondo punto della questione, ossia la nostra permanenza sul mar Rosso.

Noi siamo andati in Africa col concetto di cooperazione coll'Inghilterra.

Io non so se noi abbiamo bene scelto il modo ed il tempo. Si possono sollevare molti dubbi a questo proposito, ma ad ogni modo ci siamo andati, e il concetto per sè era giusto: dappoichè noi siamo un popolo che abbiamo interessi essenzialmente pacifici e come tali noi dobbiamo essere nei migliori rapporti con tutte le nazioni europee, ma questo non esclude delle particolari tendenze e delle particolari simpatie dettate dalla omogeneità degli interessi, delle istituzioni, e da tutte le condizioni politiche che influiscono sopra questi raggruppamenti.

E noi, in questa stessa specie di simpatia o di alleanza, siamo stati più costanti che non pare.

Noi siamo sorti sulla scena di Europa colla nostra alleanza del 1854-55 colla Francia e coll'Inghilterra, e queste alleanze hanno perduto finchè avvenimenti perfettamente indipendenti da noi hanno portato in Francia dei profondi mutamenti interni e nei rapporti internazionali, dai quali noi siamo stati spostati verso le potenze centrali.

Gl'interessi che ci hanno portato a questo spostamento sono troppo evidenti perchè io entri nei particolari.

Soltanto mi giova ricordare che in tutta questa evoluzione la sola nazione che è rimasta costante nei suoi rapporti con noi è stata l'Inghilterra.

La nostra posizione marittima c'impone quell'amicizia.

E del resto, quando si è con la bandiera inglese, si è per lo meno sempre sicuri di esser sotto una bandiera di vera e reale civiltà. Coloro che desiderano che la bandiera inglese sparisca dall'Egitto, si troverebbero assai sorpresi l'indomani dei risultati di questo abbandono.

Ma comunque sia, noi siamo andati per una politica che è tradizionale fin dalla formazione della nostra unità.

Noi potevamo non andarci, ma una volta che ci siamo andati, saremmo stati colpevoli nell'abbandonare improvvisamente ed all'insaputa quel posto.

Questo concetto è stato talmente evidente che si è imposto a coloro - a cui io confesso

nel fondo dell'animo avrei volentieri aderito — e cioè che volevano una evacuazione dell'Africa. Ma questo senso, che noi avremmo lasciato vuoto un posto che occupavamo come prendendo parte ad una politica la quale è tradizionale dell'Italia nuova, si è imposto ai più refrattari ed è stato bene che così avvenisse.

È stato bene, perchè io non saprei abbastanza raccomandare al Governo, che per fortuna non ne ha bisogno, perchè le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio in diverse circostanze sono rassicuranti di mantenersi fedele a quella politica. Perchè nella politica il più grande pericolo è l'oscillanza nell'indirizzo politico.

È più utile in politica passare anche dei giorni cattivi insieme ai buoni, rimanendo fedele ai propri impegni, che cercare dei giorni sempre buoni a prezzo della costanza e della sincerità.

Come sintesi di queste idee, mi parvero riassumere il massimo della saviezza politica i due telegrammi che l'onor. ministro Ricotti annunciò nell'altro ramo del Parlamento d'aver spedito al generale comandante in Africa, in riguardo alla situazione presente, per i quali, mentre da un lato ordinava lo sgombrò di Adigrat, dall'altro ordinava di mantener Cassala finchè le circostanze lo avessero permesso.

Ridotta a questo punto la questione si presenta solo un pericolo, ed è che mentre per effetto di queste giuste considerazioni la situazione di fatto rimane la stessa a quella che era prima del principio della guerra, un cambiamento di uomini o di correnti d'idee, possa ricondurci agli identici errori.

E quindi è necessario che l'indirizzo che darà il Governo alla politica africana sia tale da impedire ogni possibile ritorno.

Ed incomincio per dire che questa stessa permanenza nel mar Rosso, questa stessa occupazione di Cassala e di Massaua non devono essere più un esperimento platonico come è stato finora. Finora si sarebbe andato all'Harrar come si è andato a Massaua, come si è andato a Adua o a Cassala stessa senza nè obbiettivo, nè risultato prevedibile.

È stato una specie di viaggio cavalleresco alla ricerca di avventure. Ora io questa occupazione di Cassala e della stessa Massaua l'accetto finchè ed in quanto essa rappresenta la parte di un piano coordinato, dove noi abbiamo

una ragione di essere, e per conseguenza anche un interesse.

Il giorno in cui fossi convinto che la nostra dimora in quelle regioni non avesse nessuno scopo e nessuno interessasse, io domanderei il ritiro piuttosto oggi che domani.

Io non credo che questo sia il caso, perchè una possente nazione ha dato segno di tanta attività al momento dei nostri disastri, da far credere che la nostra dimora in quel paese non sia inutile, nè priva d'interesse.

Ma se lo credessi domanderei il ritiro pronto ed immediato. Ma se dobbiamo restare non è neppure giusto che l'Italia sola faccia la spesa della parte del tavolo sul quale si giuoca la partita. E quindi come io vi diceva deve essere ben chiaro quale sia il nostro obiettivo e quale il nostro interesse a rimanere.

In materia così delicata io non insisto più oltre; ma mi pare di aver detto abbastanza perchè il Senato e il Governo comprendano i miei pensieri. E torno all'Abissinia.

In una qualsiasi lotta con le forze musulmane dagli accessi superiori del Nilo, gli Abissini dovrebbero essere i naturali cooperatori; non c'è voluta che l'abilità nostra per gettare gli Abissini in braccio dei dervisci.

Gli Abissini essendo un elemento cristiano, un elemento relativamente, (purtroppo abbiamo delle gravi ragioni di ripugnanza a dire ciò), mezzo civilizzato, sarebbero un elemento preziosissimo per tenere a bada quelle popolazioni musulmane avide, disordinate che formano il pericolo dei possedimenti inglesi ed anche nostro, dal momento che stiamo colà.

Noi dovremmo fare oggi quello che avremmo dovuto fare dal principio, vale a dire, di questi Abissini invece di farcene dei nemici avremmo dovuto farne dei cooperatori cercando di essere loro utili, di guadagnar terreno coll'allettamento dei nostri commerci, la superiorità della nostra civiltà e così per lo meno renderli neutrali, se non interessati allo scopo per il quale noi siamo in Africa a rappresentare una parte all'estrema dritta della grande questione orientale.

A questo possibile cambiamento di politica verso l'Abissinia vi sono due ostacoli per il momento e sono il risentimento, il punto d'onore, e i prigionieri.

Comincio dai secondi.

Io non credo che una volta francamente rinunziato a queste aggressioni che per me non hanno nessuno scopo, gli Abissini abbiano un interesse a conservare i nostri prigionieri, e quindi ritengo che le cure prese dal Governo del Re per ottenere la loro liberazione finiranno presto o tardi per ottenere un favorevole risultato. Ed io ho fede altresì nell'intervento di un altro personaggio, che, con grande esempio di carità universale e patria, si è intromesso in loro favore.

Alcuni dicono che è stato un atto di fine politica, e lo sia pure: sarebbe uno dei pochi casi in cui la politica darà frutti d'umanità e di carità. E non solo per questo io me ne consolo, ma perchè qualunque possa essere stato l'intendimento politico che l'abbia dettata, questa è la manifestazione d'una grande conquista, la più difficile che potesse fare il patriottismo italiano.

Fra i due grandi contendenti in questa combinazione chi ci guadagna è la patria, e quindi io spero che questi tentativi avranno buon risultato. E quando non l'avessero, per il noto movimento al quale accenno, io lo considero come uno dei pochi buoni risultati di questa dolorosa catastrofe. E non è il solo, l'altro buon risultato è stata la prova del valore del nostro esercito e della virilità dei propositi della nazione. E qui mi si appunta la seconda difficoltà a un nuovo indirizzo di politica verso l'Abissinia, che è il risentimento e il punto d'onore. Del risentimento non parlo, perchè in politica è una quantità non calcolabile. Per quello che si chiama il punto d'onore, io debbo riconoscere che lo stato d'esaltazione che in molti si è prodotto nel dovere piegare alla forza dei destini, non solo è comprensibile ma dirò di più che questo sentimento onora il paese, e se non si fosse manifestato, sarebbe un cattivo sintomo. Ma i sentimenti per essere diretti a buon uso debbono essere dominati dalla ragione, la quale deve imporsi a coloro che siedono su quelli e su questi banchi. Ora, questione di onore non ve n'è, perchè se vi è una cosa, che sia stata salvata in Africa, come a Pavia, è l'onore. Tutto è stato perduto, fuori l'onore. Vi ha bensì che sopravvive un sentimento comprensibile di amor proprio offeso. E questo è di quei sentimenti ai quali in taluni casi la ragione deve imporsi. Ed infatti non sarebbe giusto,

anzi sarebbe crudele, di sacrificarvi migliaia di vite, di interessi e di dolori.

Ognuno può sacrificare al suo amor proprio se stesso, ma non è permesso a noi di sacrificare la vita e le sostanze di trenta milioni di uomini. Vi è una linea che demarca l'eroismo dalla follia. Ostinandosi in questa impresa sarebbe andare molto più in là di quella linea.

E quindi io mi riassumo: io lodo altamente la politica del Governo a questo riguardo, e particolarmente sui due punti che ho accennati insistendo nella loro distinzione, che è stata finora disconosciuta dal pubblico.

Insisto altresì nel raccomandare perchè ciascuno di questi due punti sia risoluto nettamente e in modo che il nostro indirizzo politico non possa avere ritorno.

Se voi arriverete a questo risultato, e cioè di porre un termine alla questione abissina, pur restando fedeli ai nostri impegni europei, voi avrete ben meritato della patria, voi avrete meritato una corona di valor civile, che, specialmente nei nostri tempi, val quanto quella del valor militare.

E qui io avrei finito. Se non che voglio aggiungere, come corollario, piuttosto che una raccomandazione, una domanda all'onor. ministro della guerra.

Noi avevamo là un eccellente piccolo esercito coloniale, il quale, insieme con i nostri ufficiali, ha fatto una eccellente prova.

Ora io faccio due domande: prima di tutto che cosa farà lo Stato per quei bravi soldati, i quali, a prezzo di così grandi dolori, si sono mantenuti fedeli alla nostra bandiera, pur non essendo nostri concittadini?

Seconda domanda: Se questa occupazione d'Africa ci obbliga ad un soggiorno più o meno lungo, che io non posso prevedere, si dovrà far sempre per parte dei soldati bianchi, coi soldati appartenenti alle leve ordinarie? Non vi pare che sarebbe il caso di formare una specie di corpo coloniale volontario? Perchè, o signori, una delle crudeltà di queste guerre le quali non fanno appello diretto agl'interessi della patria, ma rappresentano il lusso e qualche volta la vanità della nazione, si è d'applicarvi i soldati, i quali, per l'attuale formazione degli eserciti, sono principalmente chiamati e mantenuti sotto le armi per la sicurezza e la difesa della patria.

Epperò io domando, se noi dobbiamo rimanere in Africa qualche tempo, non sarebbe forse il caso di trovare un'organizzazione la quale evitasse questa difficoltà che è stata una delle non poche che si sono manifestate in questa disgraziata impresa africana.

Queste due domande io ho dirette al ministro della guerra perchè egli mi possa dire il suo pensiero, e dissipare questa parte di dubbi i quali influiscono molto sulla apprensione che vi ha sull'avvenire di questa impresa.

Io non ho altro da dire, e spero d'aver offerta occasione al presidente del Consiglio di darci delle spiegazioni soddisfacenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alessandro Rossi.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Vero è quanto il collega Vitelleschi ha detto che questa legge concede assai poco ad una discussione politica, mentre la questione si presenta più politica che finanziaria. Di questa io dirò soltanto che la domanda del ministro del Tesoro va considerata quale è: a spesa straordinaria, operazione straordinaria, un saldaconti che il Senato, certo, approverà.

Mi rallegro della riuscita del prestito, che è stato coperto ventidue volte, e mi sodisfa di averlo propugnato in Senato, quando ancora era libera la scelta; non è, convien confessarlo, la prima volta che si aveva dubitato del paese. I fatti mi hanno dato ragione.

Siano pure contenti coloro che nella sottoscrizione hanno visto un affare; io mi limito ad apprezzare lo spontaneo impulso delle classi ricche, della Banca e della borghesia, perchè mi esprime un sentimento nazionale.

Detto questo, poichè l'istesso onorevole Vitelleschi allargava la discussione sull'esempio dell'altra Camera, io lo seguirò e sarò brevissimo, per chiedere piuttosto l'attenzione del Senato sopra un tema da lui escluso, che è quello della colonizzazione, tenendomi però in un campo sereno, in quella specie di raccoglimento a cui in questo momento ci trae la natura stessa nella colonia e la prossima vacanza del Parlamento.

Col voler escludere ogni impresa coloniale all'Eritrea, il mio amico Vitelleschi è troppo presto entrato in affermazioni recise: vedete, ha detto, lì non ci vanno, vanno in America, dove poi tutta la nostra emigrazione non costa

nulla, nè sangue, nè un soldo. Noi per occupare terreni coloniali fuori di Italia siamo arrivati al mondo troppo tardi. Concedo che si stia nel mar Rosso come un posto avanzato, d'accordo coll'Inghilterra se si sta fuori del triangolo, con una mano a Cassala; tanto meglio se possa farsi senza lusso, magari con un corpo di volontari. E propendendo poi ad amicarsi l'Abissinia si è consolato di un alto intervento che riguarda li nostri prigionieri; nel quale punto io mi trovo intieramente d'accordo con lui.

Non in tutto sul resto; ma prima che io m'inoltri a discorrere di colonizzazione io domando:

È proprio vera nel paese la ripugnanza per la colonia Eritrea? bisogna avere dimenticato la follia del popolo che affluiva alle stazioni ferroviarie, ai porti, quasi a insegnarci di ritemperarci tutti nella nostra vita politica, di dimenticare le miserie interne. E l'esercito che si può dire nato da ieri? (e qui io applaudo alle parole del mio amico Vitelleschi), l'esercito ha incontrato fatti eroici, ha salvato la fama e l'onore, sono stati eroi anche ad Abba Garima, ed oggi tanto il popolo quanto l'esercito si vede come sappiano sopportare i dolori della situazione presente (*Bene*).

Uniteci le classi che hanno sottoscritto il prestito per l'Africa con quella spontaneità straordinaria, chi altri rimane?

Io amo essere equanime, pronto a discutere cogli antiafricanisti sinceri come tale è il mio amico Vitelleschi; ma si può poco discutere con coloro che avrebbero desiderata una riscossa popolare, con coloro che con epigrammi e con sarcasmi intesero di applicare ai ministri caduti la guerra a fondo. Sono pochi, è vero, ma fecero chiasso per molti, e apparvero così meno italiani del popolo di cui si vantano amici. L'esercito costoro probabilmente non lo comprendono come noi, arieggiano a cosmopoliti, non giovando così che ai nostri nemici, che ad un dato momento erano lì per darci consolazioni e consigli.

La Dio mercè si sono oggi quasi tutti ravvisati: e la questione finanziaria, più che politica, come la volle il Senato anche il 23-24 marzo, si è fatta più calma. Allora le dichiarazioni emesse dal Governo di una politica di raccoglimento, di pace, mentre dominava ancora nella sua integrità il problema militare, parvero a me,

come parvero a qualche altro senatore, che ha preso la parola in quei giorni, tali che dopo il subito disastro non si potevano comprendere. Che se altri opinava di non predicare la pace avanti di aver salvo l'onore, sotto pena di smarrire ogni prestigio politico in Europa, oggi ancora quel pensiero in me dura, ed è anzi avvalorato dalle dichiarazioni più esplicite che il presidente del Consiglio ha avuto occasione di fare nell'altro ramo del Parlamento.

Il ministro della guerra ha detto: all'Eritrea ci siamo e ci resteremo. Tacquero coloro che propugnarono l'abbandono; onde Baldissera ha potuto lanciare quel suo famoso bando agli indigeni del 13 maggio e liberare Adigrat.

Io proverei rossore a proposito dei crediti d'Africa discorrere cose di guerra, piantar aghi come molti fanno sulle carte geografiche, emettere programmi. Basti a me il piantare li seguenti capisaldi:

1. All'Eritrea ci siamo e ci resteremo;

2. È ozioso oggi disputare di conquista per la conquista, ed è anzi pensiero mio che un tale obiettivo non l'ebbe nemmeno il Ministero precedente;

3. Immobilità? nè pace, nè guerra? una preventiva determinazione assoluta non parmi possibile nè col Tigre nè coll'Abissinia.

L'amicizia coll'Abissinia? dove gli ambasciatori come il Piano, come il Salsa, si trattengono un mese prigionieri?

Fin da quando (23 anni prima di Mancini e di Ricotti) il conte di Cavour scriveva a Rizzo in Archico il 21 marzo 1859, n'ebbe questa risposta l'8 ottobre: «La tranquillità dell'Abissinia sarà sempre effimera finchè un Governo europeo non v'influenzi colla sua forza e civiltà». Io proprio non mi sento in questo momento di fare degli inni alla pace. Desidero la pace con tutti, ma è superfluo inneggiarla dinanzi a un mutilatore come il Negus. Agli eventi, se vogliamo conservare il rango di nazione, conviene esser disposti, e considerare che il patito disastro giovò a cementare l'esercito nazionale e questo davanti a coloro che son così pronti a sterilizzare i caratteri e le volontà. Per me, francamente, sono lontano tanto da coloro che vogliono la pace od ogni costo come da quelli che inventarono il bel termine di *guerrafondai*.

E vado più in là.

Se la marina di guerra oggi segna il carattere militante del tempo, perchè il mondo si è, in certa guisa ristretto, rimpiccolito, per la velocità delle navi da guerra, ne deriva che la nostra situazione geografica acquista ancora maggiore importanza di quella che aveva quando era già celebre nel mondo l'Italia marinara.

Puossi allora trascurare la marina mercantile coloniale? perchè si è perduta la vela, è scomparso forse il mare? Unendomi a coloro che hanno da qui difesa la marina mercantile, sarò sempre pronto a spendere la mia povera parola per essa.

Dissi in un'altra occasione che una forza misteriosa attrae l'Europa verso l'Africa.

L'esuberanza di uomini e di ricchezze che l'Europa tiene agglomerati è portata da quella forza misteriosa (chi la dice fatale, chi provvidenziale) a gettarsi in Africa.

Ogni Stato europeo tiene una propria impronta, un proprio carattere, una propria indole.

Dovranno precederci in Africa, ove van tutti, la Svezia, il Belgio?

Siamo noi pur figli del nostro tempo, anzi pronipoti di un'Italia che fu così celebre colla sua marina.

Che se la conquista per la conquista sia cosa fuori di secolo, possiamo oggi molto imparare dagli Inglesi.

Appunto per questo torna avventato, ma sicuro, pronunziare a priori la parola di pace in Africa, sia coi Tigrini che son si spesso in guerra fra loro, sia col Negus o con altri.

La difesa, secondo i casi, nella nostra situazione dell'Eritrea può avere l'aria di espansione al modo stesso che l'espansione può avere l'aria di difesa.

Non si può oggi per oggi creare dommaticamente il confine secco del triangolo, poichè l'istesso senatore Vitelleschi lo ammette con Cassala da una parte e con obiettivi di altri accordi sul mar Rosso.

Lasciamo lì che anche questa parola *pace*, pronunziata senza pro, oggi urta l'amor proprio militare. Altri, per sviarci dall'Eritrea, è venuto a dire: La pace si viene oscurando in Europa, bisogna non muoversi dal Mediterraneo! Ma oggi tanto queste non sono che frasi; e le convenzioni italo-inglesi, citate anche dal senatore Vitelleschi, stabiliscono esse la nostra

opera d'influenza nell'Eritrea indipendentemente da qualsiasi forma di protettorato.

L'onorevole Rudinì facendo quelle sue dichiarazioni al Senato il 24 marzo non ha certo dimenticato il protocollo 5 maggio 1894, firmato da lui.

Non fu curioso, o signori, a un certo quarto d'ora lo aver quasi provocato il plauso di una nazione che mostra poi ai fatti di non volerci bene e l'essersi procurati gli appunti di una nazione che ha comuni con noi gli interessi?

E basti di ciò onde passare tranquillamente a considerare una buona volta in Senato la questione della emigrazione che oggi si presenta parallela a quella della colonizzazione all'Eritrea.

Io avevo preparato per l'onorevole ministro degli esteri, d'accordo col mio collega Lampertico...

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... questi due semplici quesiti:

1° Qual è lo scopo che ci fa essere e rimanere in America?

2° Se, come è naturale, havvi scopo coloniale, quali sono i propositi, le idee del Governo per trarne tutto il vantaggio che la nostra situazione politica, finanziaria ed economica c'impone?

Attentissimo come fui al discorso dell'onor. Vitelleschi io aveva sperato che mi desse una soluzione più pratica.

Nel marzo l'onor. Vitelleschi aveva detto: « Non è onore continuare a perpetuare l'errore; conviene sapere perchè ci restiamo; qual corrispettivo ne abbiamo; rimettiamoci a posto; abbandoniamo l'Africa ».

Oggi egli ha modificato, ossia ha meglio spiegato quel suo concetto: egli tiene a stare all'Eritrea sul mar Rosso: non vuole oscillazioni di finalità ma tra queste la colonizzazione gli è impossibile.

Or bene si è mai venuto a considerare che noi siamo divenuti il secondo Stato emigrante dell'Europa dopo il 1870? E ciò malgrado ci siamo mai domandati come e perchè nemmeno ci sia un capitolo nel bilancio degli esteri che indichi la emigrazione?

Qualunque di noi che in varie epoche dell'anno si trovi in qualche principale stazione, o anche delle meno principali avrà ben pre-

senti quei gruppi di uomini, donne, bambini con dei sacchi che se ne vanno all'estero, e di tanto in tanto qualche desolata famiglia quasi spoglia di vestiti, che ne ritorna?

Quando siamo testimoni di tali spettacoli alle stazioni, ai porti, non ci prende qualche cosa al cuore?

Nella seduta del Senato del 4 giugno 1894, lamentai al ministro Blanc che nessun cenno allusivo nel suo bilancio esistesse, e non tanto per ragioni finanziarie quanto per marcare la nostra inazione verso lo stato miserando che anche allora descrissi degli emigranti.

Forse ho contribuito a che il ministro Blanc poco tempo dopo istituisse un ufficio d'emigrazione vicino a New-York, a Ellis Island. Pur troppo per l'Argentina e pel Brasile non si ha ancor nulla di simile.

Adesso mi consta che viene anche il Messico a domandare emigranti, e ci sono agenzie che non so a quale ventura manderanno i nostri Italiani al Messico.

Per gli emigranti nessuna tutela apparisce dal Governo, nessuna che provenga almeno dai patronati volontari. Sono in balia di trenta agenzie, con cinquemila sub-agenti che ne fanno una vera industria.

In Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Germania si sa dove vanno i loro emigranti e cosa vanno a fare. Trovano dove sbarcano corrispondenze ed affidamenti nei loro Consolati; mentre gli italiani una volta che sono fuori dall'Italia diventano in molti casi altrettanti cinesi europei.

Il nostro collega Vitelleschi ha detto e confermo anche io che nell'America del Sud ci sono, su quattro milioni di popolazione, un milione di italiani e 400,000 che sono figli di italiani nati colà.

Ma che influenza ci hanno, quale utilità relativa a tanta popolazione da ivi riportano alla madre patria?

Tranne qualche relativamente piccolo scambio marinaro e commerciale con Genova, è come se non ci fossero. Sono italiani, sono sangue del nostro sangue, ma non hanno alcuna influenza pur costituendo il quaranta per cento di una immensa colonia come è quella nell'America del Sud.

Frattanto pegli emigranti nostri la odissea comincia già nelle campagne, pendente e dopo

l'ingaggio; si aggrava nei porti di imbarco; si aggrava nelle soste necessarie, dove, o nelle pubbliche vie, o forse negli alberghi disonesti devono passare giornate di attesa per la partenza del naviglio; poi nuove angosce ai porti di arrivo, poi all'internarsi della costa fino a 350 chilometri come lor tocca nel Brasile. Permettetemi, o signori, che io vi faccia un po' di pittura della nostra emigrazione all'estero.

Ricevo in questi giorni una lettera da Buenos Ayres sottoscritta da diverse firme, le quali mi offrono riferenza al console italiano per informazioni, e sono 250 famiglie tutte di agricoltori che si dicono ingannati dagli incettatori di Montevideo, sbalestrati di là al Brasile in numero di 185 famiglie della bassa Lombardia, altri dall'Uruguay, altri dall'Argentina.

Dopo di essere stati per cinque anni così in loro balia, rimasti ora privi di ogni mezzo necessario per ritornare, finiscono col maledire Cristoforo Colombo che scoprì l'America, nemmeno provvisti di denaro da far il viaggio di ritorno, chiedono di andare nell'Eritrea nel sacrosanto nome d'Italia. Aggiungete poi che all'Argentina l'aggio della valuta è del 330, 340 per cento, per cui quando anche i nostri abbiano radunato un piccolo peculio col quale poter tornare in Italia devono consumarne due terzi per cambiarlo nella valuta italiana.

Se poi passiamo dalla repubblica Argentina al Brasile, ho qui la *Vice d'Italia* dell'11 aprile p. p. da Rio Janeiro a riportare che centosessanta emigranti venuti dallo Stato di Piahuay (Brasile) ne tornavano « bastonati, spogliati; morti d'inedia sessantadue; rimasti novantotto ».

Fu narrato giorni fa dai nostri giornali un fresco caso della *Veloce*, dove per discordie venute colle agenzie, molti emigranti che già erano imbarcati furono mandati a terra senz'altro.

Non è questa del Brasile una tratta di schiavi rediviva? coll'aggiunta della febbre gialla permanente?

E anche là coll'aggio valuta al 243 per cento si fa un vero mercimonio del salario bastamente appena per non morire.

Possiedo lettera d'un mio amico da Rio Janeiro, che mi scrive orrori dei patimenti dei nostri, pure lodandone la resistenza fisica e morale pei lavori i più ingrati, eseguiti pel semplice vitto giornaliero.

Avrei altre lettere, per non tediare il Senato le metto da parte, ma non posso ommetter questa.

È l'incaricato stesso di *Ellis Island*, mio amico, che mi scrive in data del 15 maggio:

« Dopo i disastri africani la fiumana dell'emigrazione agli Stati Uniti dall'Italia, ha qui spaventato ognuno. È un esodo senza precedenti... ».

PRESIDENTE. Prego di fare silenzio, altrimenti l'oratore non può continuare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. « È un esodo senza precedenti; tutti poveri, quasi senza vesti, scappati via senza denari e i dovuti requisiti a potere sbarcare; per cui il trenta per cento di essi (ciò deve essere ben noto all'onorevole Caetani) vennero sbarrati e sentenziati al rinvio. Dalla nostra parte, un immenso affare per introdurne il più possibile; dall'altra, grida, pianti, disperazione. In alcuni giorni vi sono stati più di cinquecento detenuti italiani, e quindi replicati tentativi di rivolta. Ora è cominciata una sosta, e quindi anche nella stampa che si era fatta spaventosa addirittura, con le centinaia di telegrammi venuti d'Italia ».

La relazione annuale della Commissione di Emigrazione che si pubblica alla fine di ogni anno in Washington, al 30 giugno 1895 portava, tra le diverse nazionalità di coloro che avevano emigrato in America, 35,717 italiani.

Tenuti a dichiarare il denaro che avevano in tasca, risultarono 53 lire per testa.

Giorni or sono, con 195 voti contro 26, il Congresso di Washington ha approvato il progetto di legge col quale vengono esclusi dai porti degli Stati Uniti gli immigranti analfabeti.

Questa legge stabilisce che « tutte le persone di sesso maschile, dell'età di 16 a 60 anni, che non sanno leggere e scrivere l'inglese o qualsiasi altra lingua, non vengono ammesse agli Stati Uniti ».

Ai porti di sbarco il Governo manterrà delle Commissioni esaminatrici, dinanzi alle quali ogni immigrante dovrà dar pruova della sua istruzione.

Domando io: ne sono avvertite e quindi comminate le Agenzie italiane di emigrazione come lo saranno senza dubbio le Prefetture?

Poi vengono respinti tutti gl'inabili al lavoro, i vecchi, gl'idioti, i deformati, i malati inguari-

bili o contagiosi; poi avviene una selezione morale, si è particolarmente severi colle donne povere e sole.

Altra classe di respinti è quella dei cosiddetti lavoranti a contratto, impiegati da imprenditori americani con salari fissi per non far concorrenza alle « Trades Unions » americane.

Lascio di leggere i punti salienti della relazione che toccano l'Italia, perchè avendone indicata la fonte, credo che basti.

Abbiamo poi una emigrazione temporanea non indifferente in Europa, specie in Francia, la Francia avendo bisogno di un milione di operai tra italiani, belgi e tedeschi; molti dei nostri sonvi tratti a perdere la nazionalità.

La stessa Svizzera emette circolari per dissuadere gli emigranti d'ivi recarsi. Quanto alla Svizzera, benchè la sua emigrazione permanente all'estero sia insignificante, possiamo trarre da essa un esempio da imitare.

La Svizzera ha istituito un ufficio federale di emigrazione presso il dicastero degli esteri con due sezioni: una *Amministrativa* che riguarda gli agenti e sottoagenti di emigrazione, i venditori di biglietti di transito interoceanico; l'altra di *Commissariato* per informare, dirigere, tutelare gli emigranti, e per raccomandarli ai propri consoli nei paesi ove si recano.

Da noi qual'è l'azione del Governo? Sono notissime le circolari, dettate d'altronde da un senso umanitario, ma nelle quali si sconsiglia dall'emigrare, perchè là vi è la malaria, qua vi è esuberanza di braccia, e simili. Capisco che si mettano gli emigranti sull'avviso, ma quando l'emigrazione è un fatto irresistibile, una necessità, il cui freno si tradurrebbe in mali maggiori, più gravi, e l'ostacolarla costituisca un pericolo sociale, non so qual rimedio appor- tino le citate circolari verso coloro che mancano di lavoro, che non hanno pane.

Perchè, lungi dal sostare, mi fa impressione di aver visto in quest'anno stesso l'emigrazione riprendere un grande sviluppo. Mentre l'anno scorso l'emigrazione permanente raggiunse il numero di 106,000, quest'anno io credo che arriveremo poco lontano dai 200,000. E un altro fatto mi dà pensiero delle provincie nuove, cioè, che alla emigrazione danno contingenti. Se qui m'ascoltano dei senatori toscani, mi possono dire se ho ragione dei fatti che ho raccolti. Sino a ieri la mezzadria toscana era un esempio di

coltivazione e di benessere delle classi agricole, unico o quasi in sì larga scala, additato a tutto il mondo. Oggi abbiamo che anche da Val di Chiana, dal Casentino, dall'alto Tevere, da Val d'Arno, da febbraio in qua l'emigrazione assume una certa estensione. Ci fu, due mesi fa, in una grossa terra di Val di Chiana una funzione di cresima vescovile di 1000 bambini, dei quali un 200 partivano la settimana appresso per l'America.

Non occorre l'aggiungere che in tal guisa anche i contratti di mezzadria sono lasciati a mezzo. Si capiscono facilmente il danno e la ripugnanza nei proprietari, nei fittabili, che dai mezzadri si disdica quasi violentemente col fatto dei contratti in corso allorquando non si abbiano raccolti buoni che devono costituire una media con raccolti non buoni.

Perchè dei nostri emigranti avviene che quando prevedono ostacoli, una volta che si accordano colle agenzie, sono tenute le cose segrete, non vanno imbarcarsi a Genova, a Livorno o a Napoli, ma vanno imbarcarsi altrove, a Brema, o all'Havre. Onde io domando: in tutto questo deve rimanere il Governo colle mani alla cintola, e che si prenda un pensiero dell'emigrazione italiana sia solo il povero Bodio? Anche egli è costretto a mandare delle statistiche incomplete se non sa nemmeno dove gli emigranti e come tali s'imbarchino.

Se la Inghilterra, la Germania non vadano al punto di pagare le spese di viaggio ai loro emigranti, hanno modi ben migliori di salvaguardarli; fatto è che ivi non sono emigrazioni clandestine.

Ora il Veneto si trova in condizioni assolute da dover emigrare; le Calabrie anche, le Puglie anche; la Toscana comincia adesso; si sono avuti in addietro i moti di terra ferma e moti insulari; la Sardegna che non emigra aspetta; e per la Sicilia che non emigra si è trovato necessario di assegnarle un commissario per provvedimenti di una natura di cose affini.

Onde io torno a domandare: quale è lo scopo per cui siamo all'Eritrea, se della colonizzazione di que' terreni italiani non si parla? Come dicevo poco fa: il primo degli italiani dei tempi nuovi che ha previsto questo esodo africano fu il conte di Cavour indovinando, si può dire, gli eventi onde quasi inconsciamente colle con-

venzioni di Berlino del 1885 le maggiori nazioni europee premeditavano di rovesciarsi in Africa. Il piccolo Regno subalpino teneva già in Etiopia i propri commissari con monsignor Massaja la cui splendida missione è nota a tutti.

Quale maggiore stimolo non dobbiamo avere noi che dopo il 1870 (mentre prima di allora ci avanzava di molto la Germania), divenimmo il secondo popolo emigrante in Europa? Già nel 1887 l'Inghilterra dava 281,000 emigrati, l'Italia 127,000, la Germania 99,000. Ora di tutte queste energie muscolari ed intellettuali che vanno all'estero, non vi pare che non tenendone alcun conto, ne risulti una perdita effettiva?

Ma poichè dell'abbandono d'Africa più non si parla, rimane a combattere coloro che escludono ogni fecondità dei terreni coloniali. A sentire coloro che furono all'Eritrea in questa non lieta circostanza specialmente, d'inverno, non vi sono che burroni, sabbia, rocce, oftalmia, malaria, con le cavallette più tardi e tutte le disgrazie del mondo.

Non è di questo parere un ricco signore che fa parte dell'altro ramo del Parlamento e che ci ha pure dimorato quasi due anni, ed aveva d'accordo col Governo fondato una colonia a Godofelassi, la quale poi per ragioni politiche e strategiche si è dovuta abbandonare. Il Governo era entrato dapprima nelle sue idee, ma poi più che altro per questioni di metodo la colonia fu abbandonata.

Il mio amico Vitelleschi ha qui sentenziato nel passato marzo che « nessun popolo sale sui monti per colonizzare, la montagna abissina non potrà mai ospitare i coloni del senatore Rossi » e tra parentesi negli atti ci è la parola: *ilarità*. (*Si ride*).

Limitiamoci per oggi ai terreni del nostro triangolo e non parliamo d'Abissinia.

È l'altipiano di Keren, non è di 3 mila metri alto, ma solamente di 1400 circa, e la sua fertilità non è contestata da nessuno. Quanti visitarono l'altipiano del Mensa, dei Bogos, sono concordi nell'affermarne la fertilità. Il Rizzo già parlava così dell'Hamasen; così il padre Stella che fu il primo dei lazzaristi, ed i lazzaristi venuti poi egualmente hanno continuato a coltivare proficuamente i territori di Scinnara e di Modacca. E nei conti che Baratieri ha trovati lasciati dai lazzaristi soppressi, ha rile-

vato che coi due soli poderi avevano ottenuta una media di 20 mila franchi di rendita netta all'anno.

Ma l'altipiano di Keren è molto più vasto di quei poderi poi che la valle di Keren misura interpolatamente 3 chilometri sopra 10 di larghezza.

Ora è notorio che prima degli ultimi avvenimenti a Trieste accorreva una grande quantità di pelli provenienti da Massaua, al prezzo vile di 40 centesimi circa al chilogrammo, per cui gli speculatori avevano a guadagnarci sopra il 75 per cento. Se ci era dunque da esportare dall'Eritrea una sì grande quantità di pelli, vuol dire che c'erano dei prati dall'erbe alte, che c'era una buona coltivazione, poichè diversamente una così enorme quantità di animali non ci poteva vivere; [ne consegue che ci possano ben vivere e nutrirsi gli uomini.

Che non si disse, o signori, d'altre colonie, ad esempio, di quella Noumea del Regno Unito che erano nel 1830 le Australie!

Parevano terreni assolutamente inabborribili dal coltivatore. Ebbene adesso tutti conoscono gli immensi prodotti agricoli che vengono dall'Australia alla madre patria, particolarmente le lane che sono le prime del mondo, per cui le coltivazioni antiche di Francia, di Spagna, di Slesia, dell'Ungheria, della Moravia, sono a poco a poco decadute in confronto delle belle lane australiane.

La relazione Di San Giuliano sull'inchiesta parlamentare del 1891 dimostrò la necessità, la opportunità, la efficacia di una colonizzazione sull'altipiano dichiarando che il clima sull'altipiano è perfettamente sano e il terreno fertile e fecondo.

È l'onor. Franchetti a cui io domandava in questi giorni come era stato contento delle sue prove, quali ne sono le effemeridi delle stagioni, se le cavallette, come si usa dire, portano via tutto, se le siccità rovinano i raccolti, egli mi ha assicurato che l'alternativa delle stagioni non è molto differente da quello che sia in Italia, e mi ha soggiunto che oltre di questo vi è il vantaggio di poter seminare tre volte in tre mesi successivi, per cui se andasse a male una coltivazione, restano ancora due altri raccolti seminati dopo il primo, che danno da 12 a 15 volte il prodotto della semina.

Occorre del tempo in tutte le colonie e sia.

Ma quanto non ce ne hanno messo gli Stati Uniti per diventare ricchi come sono?

Non bisogna lanciar dunque *a priori* delle dichiarazioni come quelle annunziate dall'onorevole Vitelleschi.

Per le poche parole da me pronunciate in Senato il 23 marzo, sono quasi passato per alcuni come un fanatico della colonizzazione, tanto che un nostro collega, che non vedo presente, mi ha descritto per uomo allegro.

In verità se avessi uopo di confortarmi di qualche cosa a questo proposito, quell'onorevole collega sarebbe l'ultimo a cui domanderei una consolazione (*Si ride*).

Ma tornando alla colonizzazione dell'Eritrea, io me ne dichiaro francamente persuaso, sia sotto l'aspetto demografico dell'esuberanza della nostra popolazione, che finisce poi per essere la materia prima della colonizzazione, sia sotto l'aspetto di nazione per natura sua insolidata col mare; sia come valvola sociale, sia infine sotto l'aspetto dell'influenza italiana fuori d'Italia, in confronto di quella nulla, che si ha infiltrando l'emigrazione dispersa in mezzo alle razze estere, alle nazioni estere.

Tutto ciò, crede il Governo, crede il mio amico Vitelleschi, che si possa ottenere con una politica negativa, quasi piantando sul triangolo eritreo una insegna: *Di qui non si passa?* E nemmeno spendere un soldo per le ferrovie, onde non fu a torto accusato il precedente Ministero, di non averci pensato? Ricordo in proposito qualche detto di amici inglesi: noi non andremo a mettere nemmeno un piede nell'Eritrea quando non ci è una ferrovia.

Ed è naturale. Perché si spendono pure per qualche cosa li 234 milioni nel bilancio della guerra, e non si dice ancora che siamo alla vigilia di cominciare a rifare qualche nave già vecchia, come il « Duilio » una qualche ragione dovremmo avere della permanenza all'Eritrea. Qual concetto si farebbero di noi in Europa i nostri alleati e soprattutto gli amici di Menelick, se si dovesse lasciare credere che Abba-Garima è stato un Waterloo?

Noi traversiamo, o signori, senza accorgersene un momento storico, e non conviene che da un'eccessiva confidenza si passi ad un'eccessivo abbattimento.

In altra solenne occasione storica divenne celebre la parola *raccoglimento*.

E sia; ma che l'Eritrea, come è, possa essere fine a sè stessa e non mezzo, io lo escludo *a priori*. E non posso dimenticare, quando mi concediate che all'Eritrea l'Italia ci è oramai per qualche cosa, non posso dimenticare la sentenza romana: *ense et aratro*.

Invece col crearci delle miserie intestine, senza avvedersene ci prepariamo dei veri pericoli sociali, mentre l'Eritrea potrebbe essere una salutare diversione.

Maestri di colonizzazione ci possono essere gli Inglesi, gente marinara per eccellenza, come seppero uniformare alle colonie l'indole, i costumi, l'energia, e più che tutto, la educazione. Per tal guisa che, se mai loro accada di trovarsi in un dato momento costretti, possono ben dire: *civis anglicus sum!*

Chi volesse asserire che l'impero britannico si è formato nei suoi 285 milioni di abitanti come ora contiene, per via delle bibbie o delle spedizioni scientifiche, farebbe ridere la storia.

Dove occorre conquistare, gli Inglesi hanno conquistato; ne parlano abbastanza le colonie olandesi e il Capo di Buona Speranza.

E delle Indie?

È notissima la storia delle Indie inglesi. Processano, assolvono, condannano, non monta, ma vanno avanti.

Talvolta mutano un uomo. Oggi ancora, si sa, se occupano l'Egitto lo fanno per restaurare le finanze che sotto il Vicerè andavano in rovina.

Io non affermo qui dei principî morali, non faccio che descrivere la politica quale è nel mondo.

Oh! La morale politica come soventi è base dei nostri discorsi parlamentari!

Quando sento che si farà un giorno il processo al Ministero Giolitti, e poi un altro giorno al Ministero Crispi, non mi pare davvero che nel bene della nazione si faccia molto cammino. Ma ritorno ai coloni.

I Tedeschi hanno un diverso modo di colonizzare, seguono dove possono quello degli Inglesi, ma nelle finalità si adoperano a mettere a posto i loro emigranti.

I Francesi conquistano per conquistare e poi spesso lasciano a mezzo. Vedasi il Canada ed altre loro conquiste perdute. Dopo ottenuti con gravi sacrifici di denaro, di uomini, gli allori militari, non seguono nelle colonie se non i

borghesi a farvi affari, poi che emigranti a popolarle non hanno.

Mancano della materia prima per la colonizzazione per cui anche nei prodotti medesimi sono spesso sopraffatti dai commercianti esteri. Nella stessa Algeria dopo tre quarti di secolo non dimorano che poco più di 500,000 Francesi.

Ond' io stringo i nodi ancora una volta: quale è lo scopo nostro all' Eritrea?

Nella colonizzazione il sistema Franchetti è stato soppresso; il sistema San Giuliano, relatore della Commissione d'inchiesta del 1891, è già dimenticato.

Rimane la iniziativa presa dall'Associazione nazionale dei Missionari italiani che è qui rappresentata dal nostro collega onorevole Lampertico col piccolo saggio fatto sull'altipiano di Cheren

Ma se il saggio medesimo non fosse nel tempo avvenire aiutato da alcune anticipazioni sopra i terreni con tutte le garanzie dovute al Governo, il saggio non potrebbe riuscire che assai lentamente. Laddove il Governo non lo avesse da prendere in considerazione, non resterebbe più che una colonia militare.

I soldati che pur ci devono vivere, suppongansi diretti dal tenente, prenderanno l'aratro a seminarvi il frumento o la dura? A meno che la colonia non rimanga alla mercè dei Greci, degl' Indiani, o di Italiani che li rassomiglino, i quali facciano pagare il triplo i generi alimentari che sono necessari alla colonia militare.

È da credere che il Governo non consentirà a che si continui a far venire orzo, patate, grano e farine da Napoli.

Havvi finalmente un altro sistema in vista, intendo parlare del banco coloniale di Benadir, pel quale sta dinanzi alla Camera un progetto di legge, sul quale fin d'ora richiamo l'attenzione del Governo, laddove si volesse considerarlo all'infuori del suo scopo politico, come faciente parte, cioè, della sfera d'influenza anglo-italiana. Se mai si creda sostituire con esso una via indiretta alla colonizzazione, mi permetta il Senato che esprima innanzi tempo il mio parere.

Io dubito che sotto l'aspetto di Banco coloniale non se ne avrebbe nè lo spirito pratico nè i prodotti di scambio e meno che meno le attitudini e la potenzialità degl' Inglesi, degl' Olandesi e dei Tedeschi, ai quali simili fondazioni

sono più famigliari. Nessuno più di me augura buona fortuna a quelli che stanno sopra l'impresa del Benadir; anzi ne fanno parte dei miei amici i quali, avendomi offerto di associarmi, io non potei accettare. Essi fino a poco fa avevano radunato un milione, ed il Governo ne promette ben più in cinquant'anni, cioè 160,000 rupie all'anno, oltre 40,000 di premio, quindi un canone annuale ai sultani di Obbià e di Alula. Il capitale della Società è molto ristretto; si propongono, forse, di trovare dei capitalisti all'estero.

Io confesso francamente che non ho troppa fede per ora nei banchi coloniali.

Il nostro bisogno è quello di collocare uomini, non di collocare prodotti. Non siamo giunti, quando mai, al punto di tanto affaccendarsi per la esportazione, appena si pensi che nel primo quadrimestre dell'anno 1896 abbiamo introdotto noi per 35 milioni soltanto nel frumento. Non abbiamo ancor meno le manifatture riboccanti e prospere; quali sono allora i prodotti che vorreste scambiare col Benadir? Non è per finire in una banca coloniale che si decide lo Stato a sborsare una somma così considerevole, ma semplicemente per mantenere gli impegni politici dei due protocolli anglo-italiani 1891 e 1894.

È sempre così. Tuttora in balia della scuola dottrinaria, noi parliamo di traffici teoricamente, parliamo di scambi e di speculazioni e non pensiamo invece a quella materia prima che ogni anno ci cresce, che sono gli emigranti, i lavoratori, i quali hanno bisogno di lavoro, chiedono terreni da coltivare e non già lo scambio dei prodotti esuberanti.

Quanti disinganni si sono da noi patiti con questa politica economica! Del resto, le prove non mancarono. Fino all'anno 1886 si son fatte quattro spedizioni scientifiche per parte della Esplorazione commerciale per l'Africa, a cominciare da quella del 24 novembre 1878 allo Scioa. Di commerci nemmeno l'ombra; bensì una fila di martiri prima e dopo di Porro e compagni; ma tonnellate di merci? navigli carichi? milioni di scambi?

Io avrei taciuto se il persistere in quella via non ci costasse delusioni e denaro, ma principalmente se lo entrare in essa non ci impedisse, non ci distraesse dal formare un retto criterio economico-coloniale come a noi è necessario,

opportuno, e come secondo che potei l'ho descritto.

Ed ora ancora, a costo di ripetermi, un'ultima parola, poichè mi accorgo di avere dimenticato di riferire al Senato una citazione di Chamberlain, il ministro delle colonie inglesi - perchè anch'essa possa essere per noi un monito - Chamberlain ha sostenuto pochi giorni sono alla Camera dei Comuni una teoria nuova per l'Inghilterra: lo sviluppo, cioè, delle stesse colonie inglesi essere strettamente legato alla questione sociale; Stato e privati dovere dare capitali alla costruzione delle ferrovie coloniali; soggiungendo che a tali principî s'informerà d'ora innanzi la politica coloniale dell'Inghilterra.

Io mi auguro che se noi non abbiamo i denari degli Inglesi, almeno cominciamo ad imitarne lo spirito e con un po' di pazienza si possa farne qualche cosa della colonia Eritrea, tanto più che con essi siamo in perfettissima armonia; anzi a poter cooperare cogli interessi loro, convengo col senatore Vitelleschi che non ci abbiamo che da guadagnare.

Spero adunque di aver dato occasione al Governo di unire insieme i due capi della questione eritrea: emigrazione e colonizzazione, anche all'infuori d'ogni altra considerazione politica, poichè si tratta di un terreno italiano, di un terreno che ci è sacro doppiamente, perchè ci ha costato sangue e denaro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non ripeterò il discorso che ebbi a pronunciare in altra discussione... (*L'oratore tace*).

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di far silenzio e di riprendere i loro posti affinchè l'oratore possa parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non ripeterò il discorso che ebbi a pronunciare in altra recente discussione. Nulla ho da mutare alle idee da me allora esposte. Nè la parola, che brevemente terrò, avrei chiesta, ove l'onorevole Vitelleschi non me ne avesse dato occasione; e la prendo ancora più volentieri, dopo il discorso dell'onorevole preopinante.

Sono lieto innanzi tutto, che coloro i quali erano chiamati antiafricanisti, e quelli che africanisti dicevansi e si professavano, approvino, tutti quanti, l'indirizzo del Governo.

E di vero, quella affermazione non potrei fare, ove l'indirizzo del Governo fosse stato solamente approvato dall'onorevole senatore Vitelleschi, che, in sostanza, è nell'ordine delle mie idee. Il vedere approvarlo però anche da coloro i quali, senza proferirne la frase, incitavano alla guerra a fondo, e possibilità e necessità vedevano nella ripresa dei territori stati per un momento in mano all'Italia, e nel conquisto di altri ancora, è propriamente assistere ad un grande progresso nelle idee.

Del resto, circa all'indirizzo del Governo nella questione africana, il sentimento del Senato non può esser dubbio.

Non si discute, difatti, sul progetto di legge: i fondi si domandano, e si danno in diritto, chè, in fatto, sono già spesi; non si discute dell'abbandono dell'Eritrea; non si domanda allargamento di confini: si discute su di ciò che l'Italia deve farsi dell'Eritrea. Si accenna anche a Kassala. Ma si può questa indefinitamente tenere? Si può quella volgere realmente a giovamento dell'Italia? Come mai gli africanisti si rassegnerebbero a si miseri possessi?

Dovrebbero, invece, dalla logica, come avvenne ad altri che manifestarono il proprio sentimento in altro recinto, dovrebbero, dalla logica, essere condotti a invocare il pronto totale sgombero dall'Africa.

È noto, infatti, che le speranze dei fautori del dominio africano non si fondavano sulla misera parte del terreno che rimane all'Italia; essi vagheggiavano ben altre occupazioni, immense per estensione, importantissime per fertilità. E solo nelle nuove espansioni vedevano il largo campo di sfogo all'emigrazione italiana.

Ma restringendoci all'Eritrea, come si può parlare ancora di possibilità di affrontare e risolvere il problema della nostra emigrazione?

A quanto ammonta l'estensione del famoso altipiano? Chi l'ha mai misurato?

Un'annua emigrazione di più centinaia di migliaia d'Italiani, che speriamo possa in avvenire scendere a miti proporzioni, come potrà trovare posto nell'Eritrea? E con quali fondi, con quali capitali? Ed i fondi e i capitali che vi s'investissero, e che il contribuente o il filantropo italiano non potranno fornir mai, varrebbero essi mai il decimo del prodotto che ragionevolmente può aversi speranza di conseguire? A che conchiude il preconetto del

bisogno che abbiamo di dare migliore destino al grande e progressivo contingente della nostra emigrazione, se in un modo qualunque non ci si dimostri possibile l'avviarla utilmente, e mantenervela, sia anche, in minima parte, nell'Eritrea?

E non è stato invece largamente dimostrato il contrario, che, cioè, allo sfogo della nostra emigrazione non possono minimamente concorrere, per virtù propria, nè il possesso dell'Eritrea nè altri possessi abissini?

Secondo me, l'insistere perchè dall'Eritrea si tragga profitto dagli emigranti, non porta fuorchè alla conclusione, cui ero venuto nel discorso dell'altra discussione; a questa conclusione cioè, che il lavoro impresso, e omai abbastanza felicemente compiuto dal Governo, non sia che il lavoro di una prima tappa nella questione africana. L'accettare ciò che ha fatto il Governo, vale a restringere ogni concetto di affrontare ulteriori ingenti spese e rischi; vale a togliere tutte le illusioni; vale a provare la necessità della seconda tappa, quella di farla finita, assolutamente, con la questione africana, mercè l'abbandono di qualsiasi possedimento.

E di vero, quanto maggiore, nella mente degli africanisti, era l'importanza dell'espansione e l'utilità dei territori oltre l'Eritrea, tanto più si disegnava con apparenza di logica il loro sistema. Ma, quando anch'essi abbandonano ogni idea di guerra a fondo, devono per ciò stesso abbandonare ogni illusione circa al bene economico atteso dall'Eritrea.

Ma finalmente, dopo oltre un decennio, qualche cosa si conosce dell'Eritrea, di tutto il famoso triangolo. Quel triplice o quadrupliche tentativo di cui si è parlato in questa discussione, fortunato secondo alcuni, e, se provato infelice, da altri augurato non più tale per un prossimo avvenire, quel triplice o quadrupliche tentativo di utilizzazione dell'Eritrea, vale forse ad altro fuorchè a dimostrare l'ostinazione di coloro che, senza volerlo, ingannando anche se stessi, affermano vedere utilità dove essa manca del tutto; e vederla malgrado ogni sorta di falliti esperimenti e di insuccessi; e vederla senza che i più elementari fattori di essa abbiano potuto studiare, conoscere, rintracciare?

Ma concesso che altro vi sia da esplorare, da sperimentare, tutto ciò, sempre dall'aspetto

della convenienza economica, non varrà mai a mantenere in alcuno l'illusione della bontà di un'impresa, per cui non sei, non otto, non dieci milioni all'anno sono da sacrificare; non sei, non otto, non dieci mila Italiani da compromettere; ma rischi indefiniti e indefinibili di ogni genere, tutti i momenti, si hanno da correre, immensamente superiori alle disponibilità delle nostre forze economiche, contributive, militari, compromettenti il presente e l'avvenire della vita e della patria italiana; dell'immanenza dei quali rischi non son piccola e poco dolorosa dimostrazione le sciagure e i danni di ogni maniera, onde, per causa della questione africana è stata tribolata l'Italia, e dei quali è triste epilogo tutto quanto si è deplorato dalla fine dell'anno passato a quasi tutt'oggi.

Frattanto, a giudicare dai fatti compiuti, io approvo l'indirizzo del Governo.

E, abbandonata ogni velleità di espansione sull'Abissinia, si potrà, auguro fra non molto, lasciare Kassala: è inutile per altro anticipare su ciò qualunque discussione. E per quanto i nostri interessi non sieno quelli dell'Inghilterra; non nego però che possa esservi della convenienza, dell'utilità politica a permanere alquanto in Kassala. Quando l'una e l'altra vengano meno, ovvero quando non valgano il dispendio ed i rischi dell'occupazione, deve confidarsi che il Governo non indugierà un momento a risolvere anche la questione di Kassala.

Rimane l'Eritrea, intorno alla quale veramente avrei desiderato che l'onor. Vitelleschi fosse stato più esplicito. L'onor. Vitelleschi in fondo serba il suo pensiero razionale e sperimentale, poggiato sulla conoscenza delle condizioni di fatto della colonia, serba il pensiero cioè della non convenienza, all'Italia, di quel possesso; ma dice: io non entro nello studio dei mezzi e modi che possano renderlo durevole, che possano renderlo adeguato alle spese ed ai rischi cui dobbiamo andare incontro. E anch'io vorrei augurare che realmente e mezzi e modi possa trovare e porre in atto il Governo, sì da rendere, in un prossimo avvenire, almeno equiparato all'utilità economica, militare, politica, l'onere dell'ulteriore possesso dell'Eritrea.

Vorrei augurarli; ma non dissimulo il mio voto pel più prossimo possibile avvenimento dell'abbandono totale delle possessioni africane. Del resto, l'onor. Vitelleschi elimina, come fo

io, in modo assoluto, la convenienza della colonizzazione. Elimina in modo assoluto la possibilità di dare utile sbocco alla nostra emigrazione, ancorchè si desse l'onere al Governo di apprestare un qualche lieve aiuto. Elimina in modo assoluto la convenienza d'intraprese agricole, che valgano la spesa ed il rischio che si devono incontrare, e lasciano un qualche prodotto netto, che nè nell'Agro Romano, nè in Sardegna, nè in Sicilia, nè in altre contrade d'Italia si troverebbe.

Ma se l'onor. Vitelleschi toglie tutto ciò dal conto degli utili possibili dell'impresa africana, qual'altro beneficio potrà mai compensare spese e rischi ulteriori nell'Eritrea?

Resta la questione politico-internazionale.

Ed io di questa non intendo occuparmi. Io conosco che il lavoro condotto dal Governo negli scorsi due mesi è stato importantissimo; e a me pare prematura qualunque istanza perchè egli esponga il suo finale pensiero circa la posizione dell'Italia nell'Eritrea.

Qualunque pensiero che il Governo in questo momento potesse manifestare, non potrebbe significar altro che il pensiero di questo quarto d'ora.

Ancorchè volesse dare parvenza di proposito di continuità, di immutabilità, nei possessi africani, d'intenti di colonizzazione, la natura stessa delle cose e la condizione nostra ne escluderebbero ogni virtù di cosciente e definitivo impegno per l'avvenire.

Il Governo si è ispirato all'ambiente: ha fatto un gran passo fin qui, e gliene va data lode.

Senatore LAMPERTICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori! Io non vorrò certamente rifare un discorso fatto di recente: è breve il tempo e io non potrei farne un'edizione nè rifatta nè corretta.

Sono sempre fermo nelle idee espresse già davanti al Senato; idee le quali piuttosto che dipendere da speculazioni mie proprie, dipendono da quella realtà dei fatti che sfugge in gran parte all'arbitrio dei Governi. Essi sono la risultante di moltissime cause, le quali vengono ad intrecciarsi particolarmente nelle relazioni internazionali. Perciò esprimo, come già esposi altra volta, la mia persuasione che

una discussione sia in gran parte vana, una volta che ci troviamo dinanzi a ineluttabili necessità. Il nostro possedimento nell'Africa nelle sue origini certissimamente ebbe causa precipua dall'occupazione dell'Egitto per parte dell'Inghilterra, dal fatto che la Francia ci ha prevenuti nella Tunisia, dall'atto del Congo. Tutto ciò dunque che concerne l'Eritrea non può esser preso in esame di per sè ma nell'insieme delle relazioni internazionali. L'occupazione dell'Eritrea era in parte la conseguenza di avvenimenti che si erano compiuti e si compivano ed in parte una condizione per non rimanere in disparte all'avverarsi di nuovi eventi.

Però mi piace dire una nobile soddisfazione che deve avere l'Italia dal possedimento dell'Eritrea e che non parmi sia stata almeno sufficientemente posta in rilievo da altri oratori.

Noi non teniamo conto sufficiente del beneficio che l'occupazione dell'Eritrea ha portato alla civiltà e all'umanità coll'abolizione sul mar Rosso della tratta degli schiavi. Infatti prima dell'occupazione di Massaua il commercio degli schiavi, sebbene non tanto ferocemente come altrove, si esercitava tuttavia sulla costa orientale da Suakim al capo Guardafui. Solo a Beilul ogni anno venivano imbarcati non meno di mille schiavi provenienti dall'Aussa.

Si fu la dichiarazione firmata al Cairo il 21 dicembre 1885, con la quale l'Italia aderì alla Convenzione del 4 agosto 1877 fra l'Inghilterra e l'Egitto per cui il commercio degli schiavi, dichiarato *vol avec meurtre*, cessò in una gran parte del mar Rosso. Ma non era ancora compreso in questa zona il possesso di Assab e quindi colla adesione dell'Italia alla Convenzione dell'Inghilterra coll'Egitto, non era impedito il traffico degli schiavi sotto altra bandiera e per via di terra.

A questo si è riparato col decreto reale 13 maggio 1886 (n. 3917, serie 3<sup>a</sup>). Si fu in conseguenza di questo decreto che è cessato o almeno maggiormente diminuito il commercio degli schiavi. Si è con quel decreto che la giurisdizione per questo reato si è stabilita nel tribunale di Massaua.

In mezzo a tante delusioni, a tanti disinganni, che porterebbero in noi l'avvilimento se l'animo nostro non fosse rialzato dalla virtù dei nostri soldati, in verità non mi parve che fosse niente affatto fuori di luogo il ricordare quest'

fatto per cui l'Italia veramente credo sia benefica della civiltà e della umanità.

Nè credo che questo beneficio portato dall'Italia sia stato estraneo a quelle alte ragioni che hanno ispirato di recente un atto che venne così unanimamente accolto con plauso e commozione dall'Italia e che oggi venne significato con tanta nobiltà di parola particolarmente dal senatore Vitelleschi.

Anzi voglio accennare un pensiero che sorge in me appunto da questi ricordi di un'opera tanto benefica esercitata dall'Italia nostra.

Perfino trattati, coi quali vennero ribadite le catene dei popoli, hanno sentito il bisogno di proclamare nel diritto pubblico internazionale i grandi principii destinati ad aprire nuove vie all'umanità ed alla civiltà.

Mi piace ricordare ciò nella persuasione che i fatti nostri non possono esser presi in esame astrattamente, non possono isolarsi da tutto quello che si compie intorno a noi.

Noi siamo eminentemente, e mi si lasci dire la parola, sostanzialmente parte di tutto quell'ordinamento che è creato dalle relazioni internazionali tra gli Stati d'Europa che hanno una missione speciale, forse la principalissima del secolo avvenire, all'incivilimento dell'Africa.

Venendo a quello che costituisce non tanto l'oggetto della legge presente di cui già nessuno mette il più piccolo dubbio che sia necessaria l'approvazione, ma bensì ne costituisce l'addebbellato, io mi limito soltanto a fare qualche domanda al Governo del Re, domanda giustificata specialmente dopo quello che è stato detto dal senatore Vitelleschi, dal senatore Majorana e dal senatore Alessandro Rossi.

Io entro in questo campo non senza una certa compiacenza che un collega mio, il quale ha certamente l'inclinazione di porre in rilievo l'importanza che ha anche nelle questioni politiche l'elemento economico (*l'oratore accenna al senatore Majorana*), mi abbia suggerito quasi la miglior parte delle ragioni che devo esporre davanti al Senato e raccomandare al Governo del Re.

Colla legge 1° luglio 1890, è stata data facoltà al Governo del Re di concedere nell'Eritrea terreni demaniali, o di qualsiasi altra natura (sono le parole della legge), a società o a privati. Questo articolo di legge si esprime molto largamente, senza altri limiti che di esten-

sione e di tempo. Or bene, dietro questa facoltà che il Governo deve esercitare mediante decreto reale, sentito il Consiglio di Stato, si è formata dapprima nella colonia Eritrea una colonia la quale ha il suo alto patrocinio nel nome del Re, e nelle discussioni che avvengono si suole comunemente conoscere sotto il nome di chi vi ha spese molte sollecitudini e cure, il deputato Franchetti.

Si è anche formata per cura di una associazione, la quale ha per sua bandiera la conciliazione di tutti quegli alti sentimenti che insieme devono concorrere al progresso della civiltà, un'altra colonia la quale ha il patrocinio di Sua Maestà la Regina d'Italia e si denomina colonia Margherita. Fra l'una colonia e l'altra, fra la colonia Franchetti e la colonia Margherita vi è una sostanziale differenza.

La colonia Franchetti si è formata, non solamente in virtù di una concessione la quale proviene dal Governo del Re, ma inoltre col concorso del Governo dei Re, che intanto sosteneva le spese di reclutamento e di viaggio e le anticipazioni di vitto, bestiami e masserizie.

La colonia Margherita venne iniziata da una libera associazione e promossa dalla munificenza di benemerito cittadino, che per porla in atto sostenne un dispendio ingente, uno di quei dispendi che escono quasi dalla fortuna, dai limiti di una fortuna privata, se questa felicemente non si collegasse coi progressi dell'industria nazionale.

Or bene, la differenza è notevolissima fra le due colonie.

Ciascun colono ha venti ettari da coltivare, che sono stati concessi dal Governo, non per sostituirsi all'opera privata che ha iniziata la colonia, ma per aprire ad essa la via di adattarsi coi mezzi dell'antica civiltà a condizioni nuove di vita e lottare in tutt'altra guisa la lotta per la vita contro la natura ed i nemici.

Sino al 1° febbraio 1904 i coloni sono mezzadri, ma con quella data si matura per essi il diritto definitivo a titolo di proprietà, essendo intanto esenti dalle imposte fondiari e da imposte speciali.

Coloro i quali o con la propria liberalità o col comune amore per l'Italia hanno favorita la colonia, hanno assunto l'obbligo di dare a questi coloni una abitazione di tipo in-

digeno, cioè con mura di pietra connesse con argilla e coperte di legni e paglia; hanno forniti animali da stalla e da cortile; un aratro in ferro, letti ad uso indigeno, e quelli che i Romani dicevano con una sola parola: *instrumenta*; il fitto fino al primo raccolto e anche dopo in caso d'insufficienza; l'assistenza religiosa, la scuola. Se per otto anni coloro i quali somministrano il denaro si sono riservati una parte del prodotto, questa sarebbe abbonata per l'ultimo degli otto anni, quanto a quelli che si sieno veramente segnalati.

Voi vedete, o signori senatori, che questa colonia non merita nemmeno l'apprensione che in generale le colonie hanno suscitata nella mente di uomo di grandissimo ingegno, per quanto anzi l'ingegno in lui sia tale da ispirarci terrore: intendo parlare di Carlo Marx.

Carlo Marx rimproverava chi istituisce colonie di portare nei nuovi paesi quello che, secondo le sue idee, costituisce la tirannia del capitale; ed ha alcune pagine scritte con molta vigoria di argomentazione contro le teorie inglesi, che direi di Wakefield, ma infine sono nelle tradizioni coloniali inglesi.

Queste accuse, queste diffidenze, queste recriminazioni che tenterebbero in Italia di turbare le relazioni tra capitale e lavoro, non hanno qui la più piccola ragione di essere. Quindi tutto conduce ad augurarci che la colonia possa ravviarsi.

Ci siamo incontrati nel momento più disgraziato possibile.

Ci si potrà forse anche rimproverare di aver piantato le nostre tende nell'Africa romanesca in pericolosi frangenti, prima però della battaglia di Adua. Ed ormai, sebbene consigli di prudenza venissero, nonchè dal Governo del Re, anche da quello dell'Eritrea, i coloni avevano già disdetti i loro poderi nei paesi nati, erano già sulla nave che doveva condurli a Massaua.

Io parlo soltanto della colonia Margherita augurando che potessero ravvivarsi anche le sorti dell'altra colonia, poichè io sono persuaso che una forza per quanto si attui in modi vari per ciò solo non venga ad elidersi, ma bensì a rin vigorirsi nella emulazione.

Non si tratta adunque di una colonia come i Romani dicevano condotta *ex publico consilio*, ma sì di una colonia come i Romani dicevano

unicamente formata *ex secessione*, non di *cleruchia*, ossia sorte non solo assegnata dalla pubblica autorità, ma per suo conto, bensì di *apochia*, emigrazione di coloni dalle loro case in cerca di miglior fortuna. Nè mi venga rimproverato l'uso di parole antiche perchè con esse vengono in comparazione le età diverse.

Io prego il Senato di tener conto di quanto bene morale sarebbe stato, dirò meglio sarebbe, che la colonia Margherita avesse incremento. Essa è in mezzo alla tenuta di Scinnara a poca distanza dal forte, quindi in condizioni tali di sicurezza da non poter essere turbata.

Si è discorso moltissimo se nella colonia Eritrea siano terreni capaci di coltivazione. Ma qui la questione è risolta dal fatto perchè questa nuova colonia si è stabilita dove fino ad un anno fa si sono raccolti anno per anno in via ordinaria i prodotti del luogo.

Dunque il terreno dove la colonia si è stanziata, è un terreno posto in condizioni di clima buono e in condizioni di buona fertilità.

Ci voleva il tempo necessario per la fabbricazione dei *tukul*, come chiamano quelle abitazioni; non bisognava perdere il momento opportuno per iniziare i lavori di campagna, altrimenti non sarebbe stato perduto un mese, ma un anno, e forse non si sarebbe neppure parlato della colonia.

Pur troppo i coloni arrivarono quando il Governo della Eritrea non potea fornire i mezzi di trasporto, che erano necessari. Particolarmente il prezzo dei cammelli era salito tanto alto, che non fu possibile condurre tutti i coloni a Keren, stazione salubre quanto mai. Le donne e i bambini rimasero a Massaua, separati dai loro mariti, dai loro padri.

Ma a Massaua si sono collocati come si potevano collocare in quei momenti, in condizione certo tutt'altro che favorevole, per quanto pur fossero, come mi piace non metterne dubbio, le sollecitudini del Governo dell'Eritrea. Sono intanto sopravvenuti disastri i quali hanno create ben altre delusioni e disinganni. La separazione dei padri, dei mariti, dai figli, dalle mogli, ha fatto sì che anche quelli che erano saliti a Keren ritornassero a Massaua; e tutto fu inutile perchè la maggior parte di loro ancora si riunisse a costituire la famiglia.

Or bene, ancora alcuni sono rimasti e quelli che sono rimasti scrivono che sono molto con-

tenti. È naturale che in queste condizioni vi siano sempre dei sobillatori, è naturale che vi sia sempre chi suscita guai per evitare forse anco noiose concorrenze, abusando delle condizioni difficili in cui si versa. Comunque sia io confido che quei pochi che pur sono rimasti, possano quando che sia avvalorare il mio presagio, che ivi si formi una popolazione la quale porti con sé la più poderosa delle alleanze, l'alleanza del sentimento nazionale, degnamente emula del sentimento nazionale che ebbe sì confortante prova nei nostri soldati.

Questo io mi auguro, e perchè oggi ho tenuto questo discorso? Certamente non per impegnare il Governo in una dichiarazione che comunque comprometta il Governo in nuovi dispendi. No; ma alieno quanto mai dalle polemiche, sono invece propenso ad esporre i fatti nella loro verità, perchè mi pare che quando i fatti sieno esposti nella loro verità tutte le argomentazioni diventano inutili; le conseguenze le trae da sé il buon senso di tutti. Nè credo che vi possa essere per me luogo più degno di quest'aula per esporre i fatti i quali si connettono colla grandezza della patria.

Nè dico questo solo perchè io senta in me quanto mai la dignità dell'ufficio di senatore; ma perchè conosco i vostri nobili sentimenti, conosco i vostri nobili cuori. Io posso dire di non aver mai parlato in quest'aula senza che il valore delle mie parole fosse elevato alla seconda potenza e anche più in alto dal sentimento nobilissimo della patria nostra, la quale infiamma anche in tarda età il cuore del Senato d'Italia. (*Benissimo*).

Io di più ho espressi questi sentimenti perchè sono persuaso, che mentre le colonie che si chiamano d'incivilimento, presto o tardi diventano colonie economiche, le colonie economiche alla lor volta devono, quando che sia, tramutarsi in colonie d'incivilimento.

Io non trascurò di certo l'elemento economico, tutt'altro; ma, se l'apprezzo molto in se stesso, lo apprezzo anche perchè in sé l'elemento economico racchiude pur sempre il principio, il seme, il germe della civiltà. E tanto più mi piace augurarmi questo progresso di civiltà quando questo progresso di civiltà, che esce dai confini di uno Stato qualsiasi viene ad avere il fuoco che lo alimenta nella patria nostra, l'Italia. Io spero che il Senato non trovi

fuori di posto le parole che oggi ho pronunciate; e spero che siano raccolte dal Governo del Re. Lunge da me il provocare qualsiasi dichiarazione che porti un impegno particolarmente di spese in coloro i quali presiedono alla cosa pubblica.

Ho detto altra volta, e di nuovo dico, che in queste materie che più o meno si connettono colle relazioni internazionali, o bisogna avere fiducia in coloro che presiedono alla pubblica cosa, o se no bisogna addirittura far sì che siano sostituiti da altri.

Per me la fiducia vi è; il Ministero, il quale ci regge, ha certamente il merito di aver raccolto il potere in un momento, che, tutt'altro che far luogo a recriminazioni, fa invece sentire maggiormente l'obbligo di concorrere a far sì che siano vinte le difficoltà in cui ci siamo trovati.

Questo sentimento, io ne sono persuaso, ispira gli atti del Governo del Re. Qualunque dichiarazione che il Governo ne facesse non ne sarebbe che la riprova forse superflua, se fosse superflua mai una dichiarazione, la quale valga a risollevar gli animi nostri e anche in mezzo alle delusioni e ai disinganni evitare che le delusioni e i disinganni si convertano in sfiducia ed avvilitamento. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Essendo esaurito l'ordine degli iscritti nella discussione di questo progetto di legge, nè altri ora domandando la parola, il seguito della discussione, attesa l'ora tarda, è rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno della seduta pubblica di domani, alle ore 15:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Approvazione dell'eccedenza d'impegni per la somma di lire 4,800,000 verificatasi sull'assegnazione del capitolo n. 32 - Contributo dello Stato per le spese d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95 (n. 131 - *seguito*);

Conversione in legge dei regi decreti 6 novembre 1894, nn. 503, 504, 505 e 507, per modificazioni alle leggi sull'ordinamento dell'esercito, sulla circoscrizione territoriale militare e sugli stipendi ed assegni fissi del regio esercito (n. 109 - *seguito*);

Avanzamento nel regio esercito (n. 10-B);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1896-97 (n. 165);

Assegnazione straordinaria di L. 8,829 72 per maggiori spese degli esercizi precedenti e corrispondente diminuzione di stanziamento nello stato di previsione del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1895-96 (N. 168);

Assegnazione straordinaria di L. 11,500 da inserirsi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1895-96. per il pagamento dovuto alla ditta Giachetti di Torre Annunziata, in seguito all'abbruciamiento disposto dalle locali Autorità governative di un barcone di sua proprietà, non che delle relative spese di giudizio (n. 167).

La seduta è tolta (ore 18 e 30).

